

Questo non è un libro di Storia. È, semmai, un libro di memoria, con tutto il bagaglio di omissioni ed enfattizzazioni che ogni memoria porta con sé.

La storia, piccola, che qui si racconta è quella di Avio Pinotti, partigiano combattente e comunista combattivo, alle prese con gli eventi di un secolo difficile come è stato il nostro Novecento.

Eppure questa esperienza di vita ha risvolti esemplari, a dispetto della sua straordinaria singolarità.

Nella sua piccola patria - dove i valori sono solidi e antichi - Avio lotta per la Patria più grande, che ha bisogno di un futuro diverso. Lotta perché quei valori abbiano un respiro universale.

Fa piccoli sogni di uomo legato alla terra, abituato a scrutare l'orizzonte. Nel sole nascente troverà, come molti, l'ideale destinato a segnare per sempre la sua esistenza.

È un'idea che muove e mobilita le masse, quindi che costruisce non per l'individuo solo, ma per la comunità di uomini e donne destinati a renderla viva.

Dunque, la storia di Avio è singolare solo nella forma, plurale nella sua sostanza.

Avio Pinotti  
Monica Barletta

# I RACCONTI DEL RIBELLE

Odio gli indifferenti...

Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.

Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio [...]. Vivo, sono partigiano. Perciò odio che non parteggia, odio gli indifferenti.

A. Gramsci, *La città futura*, 1917

Realizzato con il contributo di:  
ANPI - Sezione di Correggio  
Comune di Correggio

Progetto grafico: Roberta Bruno  
Stampa: Tipografia San Martino, San Martino in Rio (Reggio Emilia)  
Prima edizione: Aprile 2010

## DA CONTADINO A UOMO NUOVO.

postfazione di Marco Fincardi

Avio nasce quando si stanno ultimando i preparativi per la costruzione della dittatura di Mussolini. Con la povertà e i valori della propria famiglia mezzadrile, cresce abbastanza disambiantato e con scarsa convinzione nelle organizzazioni giovanili di regime. Come in molte famiglie emiliano-romagnole<sup>1</sup>, lui e i suoi sorelle e fratelli portano nomi moderni, per nulla ispirati al calendario liturgico e ai suoi santi: Avio, Vienna, Ivalda, Luciano, Orianna, Vanna e Uber. Il nome più vistoso è proprio il suo, che sarebbe ricavato da un paese di montagna sopra il Garda, martoriato dal devastante avanzare e retrocedere delle trincee e dai martellamenti delle artiglierie durante la prima guerra mondiale; anche due suoi cugini portano nomi simili, rivelatori di come il patriottismo e l'impressione prodotta dalla morte in guerra di tanti compaesani possano generare nuove forme di culto e un nuovo senso del sacro<sup>2</sup>, come in seguito avverrà anche con la lotta di Liberazione; d'altronde, una sorella di nome Vienna rivela pure senso di pietà per gli austriaci vinti e non più nemici, anche qualora fosse stato ripreso da qualche attrice di teatro o del cinema muto. Qualunque sia l'origine patriottica del nome Avio, risulta comunque palese anche il suo richiamo simbolico alla modernità dell'aereo che sfreccia nel cielo e a cui allora dedicano pagine e pagine letterarie tanto i seguaci di Marinetti che quelli di D'Annunzio. In ogni caso, il nome impostogli dai suoi genitori non sembra per nulla propiziatorio di un destino da contadino. E che tale destino gli vada subito stretto, lo si capisce anche da come ricorda con fastidio i parenti che dovevano ostentare deferenza alla famiglia padronale dei Tirelli, che su quei gesti di rispetto ostentato costruisce un tronfio senso di superiorità.

A diciannove anni, Avio non diviene una baionetta tra gli otto milioni che il *duce* vantava di comandare: il momento per la sua

chiamata di leva giunge solo nelle settimane in cui il maresciallo Badoglio ha sostituito al governo il deposto Mussolini. Manca tuttavia nelle pagine seguenti - ed è sorprendente - un suo racconto dell'ultima settimana del luglio 1943, quando le folle - impediti dai soldati - tentano di riappropriarsi delle piazze, di distruggervi i segni del potere fascista, esultanti per la fine del regime e convinte della imminente fine della guerra. Eppure in una *piccola Russia* come Lemizzone<sup>3</sup>, le mobilitazioni dei giovani e degli stessi anziani contro gli esponenti fascisti locali non devono certo essere mancate in quei giorni di grande fermento; ma Avio ne fa solo un brevissimo accenno sui ripetuti voltafaccia politici del padrone fascista, durante quell'estate agitata. Nel suo racconto, c'è un imbarazzante dato personale a sovrastare decisamente la percezione dell'epocale cambio di regime: la chiamata a fare il soldato, non ancora ventenne, in una guerra che sotto il governo di Badoglio pare continuare i catastrofici piani bellici di Mussolini. Indossata la divisa dell'esercito, rimane solo per poche settimane costretto ad osservare il rispetto a gerarchie militari che stanno perdendo ogni residua credibilità, partecipando anche lui alla diserzione in massa della truppa, tradita l'8 settembre dai propri comandanti. E appena i tedeschi invadono l'Italia e insediano un governo fantoccio di Mussolini, la sua posizione diventa quella della maggior parte dei giovani italiani dell'epoca, in costante fuga dal rischio della minaccia di deportazione in Germania e da quello di prestare la propria opera in unità militari al servizio degli occupanti nazisti. Del resto, quelle truppe che dovrebbero combattere al seguito di Graziani si dimostrano così riotose al collaborazionismo, da esibire una costante indisciplinazione, e - per sfuggire a un simile obbligo umiliante - talmente falcidiate dalle diserzioni, da non diventare mai un esercito operativo. La vicenda della truppa raccontata in queste pagine è stata largamente condivisa da quella generazione di soldati, pochissimi dei quali hanno accettato di restare agli ordini della Repubblica

di Salò. Questo disgregarsi dell'autorità militare non è tuttavia per lui un'esperienza di sbandamento morale disorientante. La sua scelta di staccarsi da un mondo di subalterità in cui è cresciuto, Avio l'ha già fatta: diventa indocile a ogni inserimento in quel sistema di deferenza alle classi dirigenti, ai signori creatori del fascismo, e parte clandestinamente per fare il guerrigliero in montagna. Frustrato dalla coatta condizione servile richiesta dal contratto mezzadriale, passato ancora ragazzo tra i partigiani, diventa qualcosa di ben diverso da un contadino con la schiena eternamente piegata. È una storia che nella provincia reggiana si sente ripetere spesso nei racconti di vita di tanti giovani della sua generazione diventati «rossi» per uscire da una condizione di asservimento vissuta negli anni del cessato regime<sup>4</sup>. Scelta non semplice, per lui e per gli altri suoi compagni, quando si tratta talvolta di combattere - non a sassate, ma armi alla mano - contro «ragazzi della mia età, figli di vicini di casa, compagni di scuola, conoscenti di paese». Alle sue spalle c'è una scelta consapevole, nel senso che dà a questo termine lo storico Claudio Pavone<sup>5</sup>, fatta da Avio in nome del rifiuto di una società asservita alla proprietà terriera, ai gerarchi fascisti e ai tedeschi: «Questo ci distingueva. [...] Avevo incontrato chi mi aveva aperto gli occhi sulla vera natura del fascismo, facendomi comprendere le ragioni di una lotta giusta, condotta per il benessere e la libertà di tutti. Questa piccola differenza fece la differenza più grande». Nell'attività corale della banda partigiana, sente in modo frenetico un ruolo da protagonista della storia; e infatti, come pseudonimo nella clandestinità sceglie il nome dell'avventuroso moschettiere Athos: un eroe romanzesco da imitare, per non ricadere nella passività dei propri padri. E tra i partigiani intenti a presidiare il proprio territorio - di montagna come di pianura<sup>6</sup> - i momenti «di inattività e trascorsi in solitudine, erano i peggiori». Il suo volonteroso attivismo da ventenne viene presto premiato, affidandogli delle responsabilità nell'inquadrare i compagni. Smobilitata la sua

unità partigiana dopo vari rastrellamenti del nemico nazi-fascista, torna al proprio paese - dove ormai lo si conosce come partigiano - costretto a vivere come una talpa: di giorno nascosto in una buca scavata nel terreno, al pari di tanti altri giovani suoi coetanei, in una società che a uno sguardo superficiale sembra popolata solo da vecchi, bambini e donne, quasi tutti impegnati a proteggere quei ragazzi dalle pattuglie nazi-fasciste e dalle spie, che li destinerebbero alla deportazione o alla fucilazione. Poi, occupato il podere della sua famiglia da accasermamenti forzati di tedeschi, si deve spostare verso nuovi rifugi, tramite la rete protettiva di parenti, amici, compaesani. Un'attività clandestina dove pure le donne sono largamente coinvolte, con loro grande rischio, che Avio non manca - soddisfatto - di riconoscere, come un percorso di emancipazione parallelo al suo.

La disciplina imposta prima dalla guerriglia in montagna, poi dalla clandestinità in pianura, dà una nuova impronta al suo carattere: lo fa diventare «pacato nei toni e nella forma, un atteggiamento inusuale per me che ero uno spirito passionale». Ormai, l'autocontrollo lo porta a saper riflettere, analizzare situazioni contingenti della guerriglia in pianura, progettare azioni. In pianura, le operazioni di controllo e sabotaggio della macchina da guerra della Wehrmacht, e la demolizione dei fragli ma proprio per quello temibili apparati neofascisti repubblicani, o il presidio del territorio - con un'attività intensa soprattutto la notte, dopo il coprifuoco - sono ancora più insidiose che in montagna. Efficace, nel suo spirito critico verso lo stazionare dell'avanzata anglo-americana in Romagna e Toscana, il racconto di Avio presenta a sorpresa l'insurrezione imminente, che a una prima lettura parrebbe riferirsi alla primavera 1945, mentre sta invece narrando una vicenda dell'autunno 1944. Questo espediente narrativo è il suo modo di biasimare la pretesa del generale britannico Alexander di smobilitare anzitempo la Resistenza nell'Italia settentrionale, come se per chi vi è pericolosamente compromesso si trattasse di

un innocuo turno di lavoro volontario e non di un impegno che sottopone al continuo rischio di essere uccisi. Dopo quell'autunno 1944, tedeschi e repubblicani cercano di portare massicciamente mezzi di sussistenza oltre il Po e oltre il Brennero, per organizzare la propria difesa oltre il fiume o sulle Alpi, e lasciare terra bruciata a un'eventuale avanzata anglo-americana in Emilia. Per le unità partigiane della pianura, l'attività principale diviene un costante lavoro di contrasto alle sistematiche razzie di animali, ammassi agricoli e magazzini alimentari fatte dai nazifascisti, e per fare in modo che la popolazione non sia privata di mezzi di sussistenza dagli occupanti in lenta ritirata. Per molti giovani partigiani come Avio, quello è un momento in cui ci si responsabilizza verso le risorse economiche della pianura rurale; non a caso il protagonista insiste sui suoi laceranti rimorsi per aver dovuto uccidere una mucca del padre, pur di non vederla asportare dai nemici.

Dopo la liberazione, il mondo mezzadrile e bracciantile è in continuo fermento, per rendere effettivi e permanenti i cambiamenti imposti durante la guerra tra le case dei paesi. Nella pianura reggia tutte le forme di impresa collettiva sembrano prendere un'impostazione cooperativa<sup>7</sup>, a risarcimento dei ceti popolari per le vessazioni padronali subite durante il fascismo. Ma - nota con precisione Avio - dopo le elezioni dell'aprile 1948 la proprietà terriera, anche quella più compromessa col fascismo, riprende autorevolmente la propria forza, cercando di negare i danni di guerra ai mezzadri e non riconoscendo i patti colonici stipulati secondo il Lodo De Gasperi, né la partecipazione dei mezzadri alla gestione societaria di cantine vinicole e latterie<sup>8</sup>. I conflitti e le mobilitazioni non si fanno più con le armi - almeno da parte dei lavoratori - ma restano all'ordine del giorno, come le continue condanne emesse dai tribunali contro scioperanti, compreso Avio Pinotti, assieme a montature per arrestare partigiani. Avio nota giustamente che nelle campagne della pianura medio-alta, a prevalenza mezzadrile, è pressoché

impossibile realizzare affittanze collettive a conduzione unita, in forma di cooperazione agricola che agli occhi dei lavoratori abbia l'aspetto dei kolchoz sovietici. Simili esperienze di mezzadrie collettive, chiamate appunto i *collettivi*, sono però avviate - per diversi anni anche numerose - soprattutto nella bassa pianura dove prevalgono i braccianti? Accanto al lavoro per sopravvivere c'è quello volontario per dare un'impronta popolare alla società che la Resistenza ha rimodellato: per inventare risorse dove non ce n'erano, ogni autarchica operazione di un'economia marginale - come raccogliere le foglie degli olmi o l'erba dei fossi - serve a raggranellare soldi per i partiti di sinistra e per iritrovie associazioni popolari<sup>10</sup>. Ma il collettivismo rurale emiliano non si ferma a quei soli sacrifici, e pur di costruire nuove strutture e rapporti sociali sa compiere tanti piccoli miracoli della partecipazione civile. Oggi paiono cose impossibili, in anni di liberismo sfrenato e di esaltazione del ruolo centrale della finanza nella società, a tutto svantaggio delle risorse umane, comunitarie e pubbliche, spremute e plagate solo per procurare dei facili quanto effimeri guadagni a pochi speculatori. Nel dopoguerra, invece, la convinzione che il socialismo non debba essere solo chiacchierato in termini ideologici, ma venire edificato concretamente nel territorio, in Emilia porta a imprese collettive in completa assenza di capitali, dove il lavoro volontario organizzato da *brigate di lavoro* e risorse materiali reperite in modo fortunoso permettono di creare dal nulla Case del popolo, cinema, teatri, sale da ballo, gestiti dalle associazioni del movimento operaio, come il nuovo cinema popolare di S. Martino in Rio.

Come tanti altri lavoratori, Avio ha solo la licenza elementare, ma a dare loro strumenti di emancipazione dal senso di inferiorità che potevano avere verso la borghesia colta, provvedono i corsi di marxismo-leninismo organizzati dal partito nuovo toghiatiano, che lui ricorda come un'esperienza edificante di preparazione individuale e collettiva, che gli permette di assumere un ruolo

di leader locale anche nella vita civile, dopo averlo avuto nell'organizzazione partigiana. Come lui - in quegli anni del dopoguerra, fino a metà degli anni cinquanta - decine di migliaia di lavoratori emiliani traggono da una simile formazione ideologica le loro capacità di analisi sulla società, assieme ad argomenti e metodo per discutere di politica: ciò che serve per diventare egemonici nella società locale e fare esercitare un ruolo dirigente alle organizzazioni dei lavoratori<sup>11</sup>. Non c'è dubbio che nel suo racconto di vita, sia proprio questa esperienza formativa a garantire il passaggio da una condizione rurale verso un lavoro e uno stile di vita di carattere urbano, molto aperto anche all'esterno della comunità locale, seppure sempre calati profondamente nel mondo agricolo, sia quando lui fa il *costruttore* nel Sud, sia quando torna a Correggio. La preparazione alle scuole di partito porta proprio ad entrare nei ruoli dei *costruttori* del socialismo, inviati a migliaia nel Meridione, in Sicilia, in Sardegna, e talvolta nelle regioni a nord del Po. I *costruttori* provengono in particolare da province come Reggio, Modena, Bologna e Ravenna, e vengono inviati a organizzare i partiti operai e la CGIL, la cooperazione, l'UDI e in seguito persino l'ARCI, in province dove le organizzazioni dei lavoratori languono. Al pari di Avio, per fare solo dei singoli esempi, in quegli anni Leda Colombini - giovane dirigente sindacale di Fabbri - ha un ruolo centrale nell'organizzare le lotte delle tabacchine e delle raccoglitrice agricole meridionali; e un'altra giovane correggese, Innocente Casarini, per molti anni si prodiga a organizzare il PCI nel Salento<sup>12</sup>. La maggior parte della commissione dirigente della FGCI per il Sud in quegli anni è costituita da militanti reggiani temporaneamente emigrati come propagandisti.

Una volta innescatosi il boom economico, i rapporti fiduciosi stabiliti attraverso l'esperienza partigiana, poi l'iper-attivismo di una militanza politica proletaria strutturata in *brigate di lavoro*, dove la necessità di far crescere continuamente le organizzazioni

di classe, in mancanza di risorse economiche, aguzza l'ingegno, divengono la base per avviare operazioni industriali e commerciali spregiudicate sul piano imprenditoriale, magari gestite come doppio lavoro. In Emilia, una tra le più tipiche di queste imprese è la SCIA, che commercializza mangimi e installazioni zootecniche, messa in piedi a Correggio dall'ex partigiano e segretario provinciale del Fronte della Gioventù, Pietro Gibertoni, che aveva reperito i capitali grazie a una vasta e generosa colletta popolare<sup>13</sup>. Avio, dato che fu proprio lui a tentare di contrastare il processo di privatizzazione di quell'azienda nata con un azionariato popolare, per la prima volta ci dà un'ampia e diretta illustrazione di come sia avvenuta la trasformazione di quella cooperativa in un'impresa regolata dal mercato - anziché dai principi di solidarietà - col nome di Gi & Gi. Ci racconta nei dettagli com'è fallito il suo tentativo di mantenerne l'iniziale impostazione di proprietà collettiva. Ma poi - proprio descrivendo l'evolvere dei suoi rapporti con la proprietà della Gi & Gi - traccia anche un quadro straordinario di come in Emilia i vischiosi rapporti politici abbiano saputo tradursi in imprenditorialità, con ampie capacità integrative di un tessuto sociale altrimenti conflittuale. E Avio, da sindacale spina nel fianco dei dirigenti-proprietari, viene da loro coinvolto nella gestione commerciale, poi come esploratore nel settore pubblicitario. Viene inoltre investito di un compito sicuramente invidiato da tutti quelli che come lui erano cresciuti nelle *piccole Russie rurali*: diventare l'addetto tuttofare ai proficui scambi commerciali avviati dalla ditta con l'Unione sovietica, poi con la Jugoslavia, con incontri risonanti in quel mondo socialista dove il movimento operaio ha visto a lungo il realizzarsi di una società futura da imitare, tanto più in quell'*Emilia rossa* che pragmaticamente ha saputo realizzare rapporti di tipo socialista nella propria realtà sociale<sup>14</sup>.

Alla fine, persino Avio è diventato imprenditore, seppure a mezzo servizio. Anche in queste temporanee avventure economiche,

però, soggetti come lui rimangono sempre attenti a non contrastare troppo i principi etici della comunità che li osserva, attenta a valutare - in base alla propria morale civica operaista, o dei suoi residui più radicati - l'agire economico dei non più giovani leader della generazione che aveva fatto la guerra partigiana e condotto le lotte della classe operaia nel dopoguerra<sup>15</sup>. Avio, così, giunto all'età del pensionamento, non investe la propria vita nella continuazione a oltranza di attività imprenditoriali, preferendo semmai investire nell'attività associativa che gestisce la memoria della Resistenza e dell'antifascismo, o in forme nuove di solidarietà: cose che lo rassicurano, come pienamente rispondenti alla sua etica civile popolare.

A conclusione delle proprie memorie, tracciando un bilancio morale della propria esistenza, lui nota: «Da contadino sono diventato dirigente di una piccola azienda». Ma non sembra particolarmente convinto che quello sia stata per lui un modo davvero importante di auto-realizzarsi. Del resto, se ci si fermasse solo a considerazioni di successo economico, gli studiosi dello sviluppo nell'Italia centro-setentrionale potrebbero notare che anche il potere mezzadrile condotto con tante fatiche da suo padre era un'azienda, e quindi Avio avrebbe solo modernizzato il proprio ruolo, pur elevando decisamente la propria soglia di benessere, rispetto a quand'era bambino. Tuttavia, lui appare molto più convinto di avere realizzato ciò che desiderava quando invece - subito dopo - afferma con orgoglio: «In politica ho vissuto gli anni esaltanti della partecipazione e della conquista dei diritti». Non c'è dubbio che per lui sia la rivendicazione di questo ruolo militante a fargli sentire di avere avuto una presenza nella storia, fin da quando a diciannove anni ha scelto la strada della Resistenza e il percorso di sviluppo civile che questa ha aperto a lui e a tanti della sua generazione<sup>16</sup>.

- 1 Si veda: Stefano Pivato, *Il nome e la storia*, Bologna, Il Mulino, 1999. Per questa ricerca, Pivato ha esplorato anche numerose anagrafi di municipi nella pianura reggiana.
- 2 George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- 3 Vedi le testimonianze di Agide Manicardi, in N. Caiti, R. Guarnieri, *La memoria dei «Rossi»*, pp. 174-200; poi il mio volume *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica dello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007, pp. 112-138.
- 4 Si vedano numerosi racconti biografici e autobiografici in: *Testimonianze di comunisti reggiani*, a cura di Alfredo Gianolio, Quaderni della Federazione del PCI, Reggio Emilia, 1981; Francesco Piva, *Storia di Leda. Da bracciante a dirigente di partito*, Milano, Angeli, 2009; Nadia Caiti, Romeo Guarnieri, *La memoria dei «Rossi». Fascismo, Resistenza e ricostruzione a Reggio Emilia*, a cura di Antonio Canovi, Roma, Ediesse, 1996; Giannetto Magnanini, *Un comunista dimenticato. Attilio Gombia*, Reggio Emilia, Teorema, 2009.
- 5 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- 6 Sulla resistenza nella provincia reggiana, sempre valido: Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, ANPI, 1966. Per il Correggese, si vedano in particolare anche le testimonianze di Aldo Magnani, alla guida del CLN provinciale dopo la perdita di Saltini: Aldo Magnani, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, Milano, Teti, 1982, poi in: N. Caiti, R. Guarnieri, *La memoria dei «Rossi»*, cit., pp. 466-496.
- 7 Vladimir Ferretti, *Riformisti di Lenin. La cooperazione reggiana nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, TecnoStampa, 1982.
- 8 Cfr.: Anna Maria Spezzani, Giovanna Barazzoni, *Lotte, democrazia e nuove tecniche nelle campagne reggiane del dopoguerra*, Reggio Emilia, Tecnograf, 1990; Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994.
- 9 Se ne vedano diversi esempi in: Franco Canova, *Lega braccianti di Brugnato*, Bologna, Editrice sicurezza sociale, 2001, pp. 63-86; Luigi Cavazzoli, Rinaldo Salvadori, *Civiltà contadina e lotte operaie. Sessant'anni di sindacalismo nel Mantovano (1900-1960)*, Milano, Angeli, 1993, pp. 358-384; Marco Fincardi, *La Repubblica sulla riva del Po. Guastalla dalla Liberazione al 1948*, Bologna, Clueb, 2009, pp. 174-182.
- 10 Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica dello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007, pp. 155-165.
- 11 Cfr.: *Le scuole per la formazione di quadri e militanti*, a cura di Luca Balciassara, «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», nn. 6-7 (2002-2003); Sandro Bellasai, *La morale comunista (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, pp. 68-90; Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 29-34.
- 12 Cfr.: Giannetto Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, Milano, Teti, 1979, pp. 83-84; Franco Piva, *Storia di Leda*, cit., pp. 195-221; Antonio Canovi, *Memorie di mortadelle e bulloni. Materiali per una storia dello sviluppo a Correggio*, in «RS Ricerche storiche», nn. 87-88, dicembre 1999, pp. 19-20; Marco Fincardi, *C'era una volta il mon-*

do nuovo, cit., pp. 205-260.

13 Antonio Canovi, *Memorie di mortadelle e bulloni. Materiali per una storia dello sviluppo a Correggio*, in «RS Ricerche storiche», nn. 87-88, dicembre 1999.

14 Fausto Andetlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1990.

15 Si vedano le interviste in: Giulio Sapelli, Antonio Canovi, Silvano Bertini, Azio Sezzi, *Terra di imprese. Lo sviluppo industriale di Reggio Emilia dal dopoguerra a oggi*, Parma, Pratiche, 1995; Antonio Canovi, Azio Sezzi, *Artigiani associati. 50 anni di CNA a Reggio Emilia*, Reggio E., CNA, 1996. Può essere interessante un paragone con i ricambi generazionali nelle isole rosse della Bretagna: Patrick Le Guirrec, *Comunismo locale, Resistenza e Partito comunista francese. I tre elementi del potere in un comune bretone*, a cura di Marco Fincardi, in «RS Ricerche storiche», n. 89, aprile 2000, pp. 140-151.

16 Cfr.: Marco Fincardi, *Piccole patrie democratiche*, in: *La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, a cura di Mariuccia Salvati, Milano, Angeli, 1999.



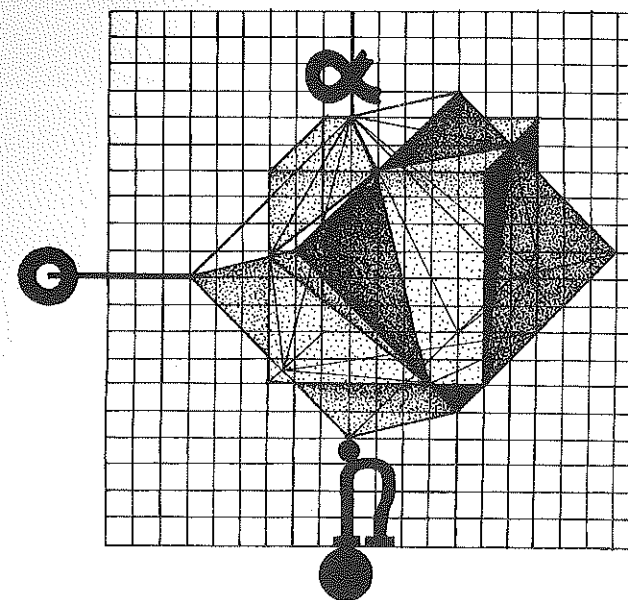
55-56

L'ALMANACCO RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Euro 12,00

# L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE  
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA



Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

55-56

Reggio Emilia • Dicembre 2010

nove. Le strade di Bagnolo sono bloccate e la gente, dalle finestre, con l'alito che segna i vetri densi di umidità e di gelo, tiene il respiro, immobile col naso appiccicato alle persiane. I dieci vengono radunati alla casa del fascio. Ma i parenti non si rassegnano. La moglie di Carboni, Marianna Scolari, in bicicletta, pedala verso Reggio, con le gambe sorrette dalla più acuta disperazione. Vuole parlare con le autorità. Convincerle ad evitare il peggio. E' tardi. Arriva trafelata dal capo della provincia. Ma col telefono ancora in mano e dinnanzi alla donna agitata, egli ha solo il tempo di mormorare: "Carboni? Ma no, è impossibile"<sup>91</sup>. Aristide era già stato fucilato e lo scenario si presentò agghiacciante. Portati dinnanzi al Torrazzo i dieci antifascisti erano stati freddati a colpi di mitragliatrice. Chi aveva assistito alla tragica scena così la descrive: Aristide Carboni, di 43 anni, cade per primo, poi vengono schiantati i due fratelli Oreste e Otello Gibertoni, di 25 e 33 anni, Primo Malaguti, di 67 anni, Carlo Formentini, di 52 anni, Evres Lazzaretti di 30, Emilio Mattioli, di 26, Arnaldo Storchi, di 54, Licinio Tedeschi, di 54, Imerio Tondelli, di 37. Tutti colpiti e caduti a terra tra la neve macchiata di sangue. Formentini e Storchi erano militanti socialisti. Dinnanzi al teatro della tragedia stava la casa della famiglia Carboni, sopra i portici della piazza del paese, e dentro i due figli Andrea e Armando, terrorizzati, appoggiati alle finestre, rigorosamente chiuse, a fiutare l'odore della tragedia. Il figlio maggiore di Carboni, Andrea, quattordicenne, riesce a intravedere la scena e resta attonito, impietrito, come fosse immerso nel tragico epilogo di un film da cui, però, ci si riprende poco dopo la fine. E invece si trattava della scena d'un dramma reale, addirittura familiare. Aveva assistito alla morte del padre. Andrea si getta di corsa sulle scale, corre disperato e poi, dinnanzi al corpo del genitore, singhiozzando, lo accarezza. E perde i sensi. Andrea e Armando vivranno nel ricordo del padre-martire e vorranno avviare anche ricerche per identificare i colpevoli della carneficina. Dopo avere individuato uno di loro, a Milano, verranno a sapere della morte di quest'ultimo proprio nel giorno in cui l'avrebbero dovuto incontrare. La moglie si dichiarerà pronta a perdonare. I due fratelli Carboni, socialisti, saranno sempre avvinti dagli ideali del padre. E continueranno la loro militanza nel vecchio partito. Soprattutto Armando <sup>92</sup> sarà a lungo dirigente del Psi, dopo una militanza nel Psdi, nel suo comune di Bagnolo in Piano.

<sup>91</sup> Ibidem.

<sup>92</sup> Armando Carboni (Bagnolo in Piano 1934) figlio di Aristide, socialista, nel 1947 aderisce al Psli ed è seguace di Alberto Simonini. Resta nel Psi dopo la nuova scissione del 1969. Nel 2001 aderisce al Nuovo Psi di De Michelis e nel 2007 alla Costituente socialista, poi Psi.

## La Casa del popolo a Guastalla, nel racconto dell'ostessa

a cura di Marco Fincardi

Tra i cambiamenti portati a Guastalla dalla fine del fascismo, qui se ne prende in considerazione uno relativo alla sociabilità popolare: nell'ex convento di S. Francesco, a ridosso della ex Chiesa Palatina dei Gonzaga. Di proprietà comunale, era stato la sede della Casa del Fascio, durante il regime, poi nel periodo repubblicano. In quegli anni, il suo controllo politico e sociale paternalistico e autoritario era stato da tutti temuto, mentre la gente andava là per chiedere assistenza e protezioni clientelari ai burocrati del regime dittatoriale. Tra il 1944 e il 1945, adattato a caserma della Brigata nera, e talvolta dei tedeschi, divenne l'immagine odiata dell'oppressione repubblicana sulla città. Dopo la Liberazione, conservandone certe funzioni civili – ma con un'indovinata inversione simbolica, che da luogo di controllo del regime sulla città, ne fece il centro della più conviviale sociabilità popolare – il municipio destinò lo stabile a Casa del popolo, per farne il luogo d'aggregazione di classe degli operai attorno ai partiti e al sindacato; e i locali al piano terra furono trasformati in osteria cooperativa, che divenne il principale centro d'attrazione del proletariato delle strade limitrofe, via via che l'attigua *Strada Longa* mutò il proprio assetto e chiusero le sue osterie, poi nel 1958 anche il casino (si veda l'immagine di questa strada popolarissima e malfamata in: Marco Fincardi, Antonio Canovi, *La Repubblica sulla riva del Po. Guastalla dalla Liberazione al 1948*, Bologna, Clueb, 2009, pp. 217-222). L'orto dell'ex convento, curato dall'ortolano Catullo Folloni (padre di Roberto, il *Serpo* qui descritto), occupava tutto lo spazio trasformato all'inizio degli anni cinquanta in Piazza della Repubblica. Il convento, col suo chiostro porticato, fu abbattuto nel 1967 per lasciar spazio alla costruzione della palazzina della posta, così a Guastalla cessò di esistere la Casa del popolo, che non trovò altre sedi.

Cesira Vasconi, nata nel 1922 a Villa Saviola, da giovane operaia alle Trancerie Mossina, ha partecipato alla Resistenza col marito Attilio Curti. Dopo la guerra, suo marito divenne banconiere della Casa del popolo, che dopo mezzogiorno era un po' mensa per gli operai e sotto sera, fino a notte, diventava osteria. Col

suo spirito intraprendente, l'abilità in cucina e la battuta sempre pronta, la Cesira in cooperativa era diventata un po' la mamma di tutti i frequentatori. Nel racconto della Cesira, oggi, anche quando fa notare che gli avventori dell'osteria cooperativa, sebbene poveracci, «*i magnava e i dbeva* [mangiavano e bevevano], in cooperativa *i gneva lè a magnar cme i gugiòi!* [venivano a mangiare come dei maiali!]», rammenta quei tempi di grande vivacità collettiva, in un ritrovo dove tutti – almeno i maschi – erano conosciuti per soprannome. Tempi in cui la povertà le faceva vedere gli operai e i facchini avventori come fossero suoi figli, facendo arrabbiare gli amministratori della cooperativa, perché spesso non si faceva pagare le consumazioni. Lei era un po' l'amministratrice di un'economia morale e di un sistema di complicità, che permetteva agli avventori più poveri, e ai ragazzini squattrinati, di mangiare o bere spendendo poco o niente, a carico dei gestori e della cooperativa; oppure lei usava in cucina la piccola refurtiva procurata dai facchini della stazione, o le galline rubate dal più notorio ladro cittadino, che abitava sempre in bolletta al piano superiore. E lei e il marito sono stati le principali figure di riferimento di uno più vivaci ritrovi popolari guastallesi dal dopoguerra fino agli anni sessanta. Lì si manifestava un mondo picaresco – dei *ligera*, simili a quelli fatti parlare e scrivere, poi studiati, da Danilo Montaldi nelle osterie di Cremona (*Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi, 1962) – che nella socialità tra marginali si sentiva nel proprio luogo ospitale, tanto che lì pure ogni regressione infantile diventava parte del gioco.

Il racconto della Cesira giunge fino all'epoca in cui la televisione iniziò a catturare il suo pubblico nei grandi luoghi di ritrovo, prima di penetrare nelle case del cetto medio, poi dei ceti popolari. Abbattuto il convento con la Casa del popolo, la Cesira e Attilio si misero in proprio con un bar, in Via Turati, vicino agli Spalti; ma in quei caseggiati e palazzi nuovi, dopo che anche il vicino *Brüs* si era spopolato, il pubblico degli avventori divenne molto diverso e quella trasformazione negli esercizi pubblici restò uno dei segni della transizione dagli anni cinquanta agli anni sessanta. Il bar si presentava più anonimo, meno caratterizzato dai suoi avventori e richiedeva comportamenti più composti; e col televisore finisce per diluire e rimuovere la teatrale convivialità esibizionista dell'osteria; come, in buona parte, anche i rituali borghesi esclusivisti dei caffè, o del caffè, dato che a Guastalla pare la *Gheisa* – seppure col nome mutato da *Caffè Nazionale* – l'unico superstite di quelli ottocenteschi. In ogni caso, quando il bar era chiuso per turno il lunedì, grazie a *Popi* – il figlio della Cesira e Attilio, simpatizzante del gruppo maoista «*Servire il popolo*» – ospitava sempre le riunioni del piccolo gruppo «*Il Manifesto*» che si ritrovava lì dai paesi della bassa reggiana e mantovana. E oggi l'ex ostessa ci parla della propria salute malferma e dei suoi problemi agli occhi, del diabete, col piacere malizioso di trasgredire sempre le diete a cui è obbligata, mangiando dolci.

La Cesira è stata intervistata nella sua casa il 23 marzo 2008 da Marco Fincardi (qui curatore della trascrizione e traduzione) e Antonio Canovi. Le domande degli intervistatori sono rese in carattere corsivo e neretto.

***Cesira, e dopo dla guera cum'ela stada?***

Dopo ad la guera, at gh'è da saver che me maré al lavurava al masel, me lavurava da Musìn, ché a gh'è... i gh'dà un post ai partigian, ma a me maré i gh'vrea dar un post, cm'as ciama? a l'Emiliana. Al dis: «No, perché me o sempar fat al masadur, me o sempar praticà al masel, me vag in masel; al lavurava al masel. Però a gh'era Gino Falavigna ch'i gh'ava dat al post a lö, ch'l'a miss sö la cooperativa, Gino Falavigna, *al Gubon*. I gh'ava miss lö. Però al gh'ava sö muier e sö madar, cli n'era mia adati.

***Chi gh'era segretari dal Parti, alura?***

Segretari dal Parti a gh'era James... James, e po' chi gh'era? A gh'era Biagini, i gh'era i dü o tri la sö là, la sö. Alura i dis: «Cua fomia? Chè bisogna ch'a catoma vön ch'al gh'abia la famiglia adata. Elura siom andà in cooperativa acsé, cun me maré e me cügnà. Cul là al gh'a det: «Veh, vöt andar in cooperativa?» «Mo sé!» a gh'siom andà: mé e me maré, me cügnà cun sö muier, ch'a i om fat da magnar, a siom sta lè un bel po' d'an: ***l'era dal sinquantadü***, e sun gnüda via 'd'al ssantaset!

**[Antonio] *Insomma anche per i prigionieri, facevate sempre la cuoca, lei faceva da mangiare per tutti.***

Per tutti! Cua vöt ch'a m'infrega a me? Però, me maré dli volti al bruntulava, e me gh'a dzeva: «Mo Atilio, ma lasa ch'i magna, puvrin». I sold a gh'i a dava anca al Parti. Però, adesa me fiöla, is lamentava, ancora: «Perché il babbo è stato tanto buono, più di te, anche». «Öh, quanti bali ch'at gh'è!» No, me maré l'è propria sta n'om bon, anca pr'al Parti, s'i gh'abies det: «Dam tö muier, pr'an qual milion», al 'm dava anca mè.

Me, quand a fava li trepi, parché't se, me fava li trepi, al sabat. A gneva a magnari, i pütei, e i dzeva: «Cesira, magnom li tripi e po' dop andom al cinema». E i a magnava töti e i a pagava, eh? parché dop a gh'era da pagar. I gneva, i magnava li trepi e po' dop i'andava al cinema: propria i'era cuntent, varda. Dli volti i dzeva: «Cesira, met sö li trepi!» E me gh'a dzeva: «Ma sta a let! Deg ch'at i a faga tö muier!» Se, as capis che me a gh'ava propria la pasion par faral al magnar, e töt.

Però, Marco, me cügnada lè l'an supurtava mia ad vendar al vin: ma lé töti i gh'ava la bala, cma gh'avat da far? i dbeva töti, i fümava, i sügava a li carti, l'an supurtava d'andar ai tavui lé; e gninto, elura as siom divis e via. Elura a gh'sun armasa mé e me maré, a siom armas lè, e fava da magnar a i uperai. Però a gh'favum da magnar la mnestra, ch'i era töti cuntadin, e al second i'al

tuleva lur [da casa]. E nüatar a s'erum in man la cooperativa, e gh'era al maestar Cupel ch'al dzeva: «Va ben che Curti al gh'dà la mnestra, ma quanti sold om pers!» «Ma cua vöt ch'i vaga a tör!» E gh'era da metras d'acordi. Speta veh. At gh'ev da metrat a post, da metrat d'acordi; e me a gh'sun andata, a far da magnar nüatar, però la cooperativa la gh'ava al ven, e la vreve che da me maré l'interes [contava sulla percentuale di una consumazione obbligatoria di vino per gli operai che venivano dalla campagna] a i uperai ch'a gneva, chi lavorava da Bertason, in smalteria, da Melini, ch'i lavorava, i vreve ch'i tules al vin. Al dis Tilio: «A gh'al dzi vüatar. Me gh'vag mia a dirag ch'i töga al vin, che s'i gh'l'a in cà, me a gh'dag la mnestra! i gh'ava al fiaschett o i butiglin ch'i's purtava sö lur da cà, e i gh'ava al second e me i ma dmandava la mnestra». I'era là ch'i gh'eva na fam, e i dzeva: «Cesira, cua as fet incö?» A dig: «Av fag dla pastasöta!» Basta ch'a gh'fess dla pastasöta, ma dla pastasöta alura, lé mia cme ades ch'at la pö magnar töt i dé, e d'inveran.

***Cesira, dentr'a la Casa del popolo, che attività a gh'era? Cus'as fava?***

La Casa del popolo, ad sura a gh'era – cum'as ciama? – a gh'era la Camera dal lavur, a gh'era la Sesion d'al Parti Comunista, la Sesion dal Parti Socialista, la cosa, la Cooperativa, ch'i'era töt la sö.

***Gh'era anca li cooperativi ad lavur?***

Sé. An so mia sa t'abi cunusü Titón? Col gros, anca lö l'era.

**[Antonio] *In piazza del mercato.***

Sì, sopra del mercato lì, propria lè a gh'era propria ad sura, a gh'era töt li sedi di parti e dli cooperativi. A gh'om sempar dà da magnar nüatar, e gh'a dzeva coi dla sesion: «Gni a magnar, ch'a gh'pensi me!» Non è che noi però, anca là ad sura, te t'al dmandi, l'era n'ambient! «Veh, Cesira, cösag di öv!» E me a gh dig: «Cös i tö!», Ma per scherzare, veh? Parché, lé, Titon l'a magna vint öv, al gh'la cavava pö al cesso: vint öv cot! Eh, l'era gros acsé: l'ava magna vint öv cot.

**[Antonio] *Faceva delle gare?***

Ma che gare? Al gh'ava gnint a cà da magnar, al s'è impinì a büton. No, no, che pr'andar a cagar l'a duvü far un clisteri. Ma varda, a gh'è sta di fat, lé dentar! A gh'è sta di lavur, che dli volti quand. [la Casa del popolo diventa il centro d'attrazione di Strada Longa, mentre avviene la sua lenta bonifica. Così la cooperativa diventa un tipico luogo di esibizionismo della ligera guastallese] La me Loredana, ch'l'a gh'stava anca lé in cooperativa. Elura la dis: «Mamma, quando mi viene in mente la cooperativa, rido ancora – la dis –; delle risate! perché con poco, tu stavi bene». Par esempi, sa gh'era vün ch'a sunava, me fava acsé, a fava balar; al Ninetto ad Giusfin, col ch'a gh'ava la Marzia ché, ch'al fava al fachin, a fava balar lö, po anc sö muier, e lö al bala-va. Quand am ven in ment!

***Chi è ca sunava?***

A gh'era – cm'as ciama? – al Mantuan! at se col ch'a gh'ava la fisarmonica. Elura al gneva lè, e'l dzeva: «Veh, Atilio, possia far un...?» Al gh'dzeva: «Mo suna fin ch'at vö!» E al dzeva: «Basta, però, ch'a t'am daghi da bevar!» Elura varda [ride] t'a gh'dav da bevar, e 't se... perché non c'era la bottiglia, a gh'era i mes litar. Elura al dzeva: «Un mes litar l'è poc, porta na pinta» e 'l ciapava un balon, acsé. Ma come beveva lui, bevevan tutti, eh? Perché non è che... Ma e i fachin, i fachin indua i a metat? Maaamma mia! A gh'era Bruno, a gh'era na squadra, anca lé ad fachin, ch'i era töt fanegota. Quand a gh'era da tacar a lavurar... Fa gnint. Però lè i gneva, e i dzeva... parché i'andava a scargar in stasion, ch'a gh'era o di gugiöi, o dal furmai. E alura coi là: «Ma pröva a toran!» «Ma cma faghia a tör un gugiöl?» Alura i purtava di toc ad furmai, alura – at se – i s'meteva ins'al tavul. T'al se, quei lè, ch'in gh'ava mia sold, alura i gh'dava dal furmai, elura i dzeva: «Tilio, porta mo ché da bevar!» Elura a gh'davum da bevar, a gh'purtafum da bevar. Elura gh'a dzeva: «Mo Tilio, mia törag gninto, va là». Difatti nüatar a gh'tulevum gninto; e't se, a ghera coi dla cooperativa, ad sura, ch'i dzeva: «Me an so mia: at gh'è sempar un mö-cc ad gent lé a magnar!» Attilio al gh'fa: «Sé, ah sé, i ven, ma i 's porta sö li robi lur, parché mé an t'robi gnint». C\*\*, a sun andata da C\* na volta, l'era un ladar ad prima riga. Gh'o det: «Te, s'at cati tö madar cun vint centesim in man, at la böt in dal fos, par ciavarg i sold». Sé, sé parché a lö a gh'premeva sul i sold. Al bravava cun me maré, parché al gh'a dzeva: «Te...», a parché quand a gneva coi dal Parti, quand i'era senza sold, i gneva lé, i dzeva: «Atilio, a gh'om da far la festa 'd l'Unità». A gh'era da cumprar i pulastar, a gh'era da cumprar töt la roba ch'a gh'vreve. Alura al gh'cumprava i pulastar, i vreve cumprà li robi, alura i dzeva: «Tilio, ma cua fomia?» «Ben – al dis – alura al gh'dava i sold, ch'al gh'i a prestava lö, acsé dopo i fava la festa 'd l'Unità e i gh'ava da darag indré i sold. E alura al dzeva: «Cuma fomia che?» A gh'a dzeva: «Pröva a dmandarag a stu ché s'a gh völ i sold! Sperom da no». Dim mo te. Ecco parché quand a vag föra e i 'm ved: «Porca miseria, Cesira, töt i t salöta e töt i t cunoss». A deg: «A sun cumpagn a l'asan dal straser!» Ma non è che io voglia essere meglio... però, me, quand a gh'è i pütei, «Cesira, t'a s'è fat da mama». Quand al sabat ad sira, ch'i gh'ava d'andar al cinema, ch'i gh'ava quinz o sedz an, i'n gh'ava mia sold. I dzeva: «Cma fomia, Cesira, ch'a tirom la bösta da che na stmana?» Coon me a gh'fava: «Speta che me maré al vaga in cantina, e po' dop a t'i a dag me, dü vintén». A gh'era i dü Sacanén, che i'era dü smei, a gh'era Saia e Muschin, i gh'era in quatar: me a gh'dava i sold, i'andava al cinema. Et capì? Però, me a i o mai vü indre. Al dzeva a me maré: «Ben, mo s'a gh'era töt pin ad sold ad munedà...» «Ma parché in m'a mia da indré al rest!» E n'era mia vera. Po' i'm gneva a dir: «Cesira, quand a gnom a cà dal cine, as tenat i sis?» Parché

me a cuseva i ceci. «As tenat i sis, i ceci?» A dzeva: «Sé, sé; sé sé». E a gh'era la spöma, an gh'era mia la bira. A gh'a dzeva: «Sé, sé». Alura quand i gneva a gh'preparava al cabaré, a deg: «To mò! magné» I magnava! I dzeva: «Das un cücer, parché...» [ride] E gnint. Cun la spöma..., la spöma i gh'l'ava da pagar, però, eh? Parché at sé, dopo... A deg: «Però dop i sis i'è tötì vostar». Mo andé mia da tö madar, però me a gh'vöi ben, ecco e non posso dare quest'altra, parché me an gh'o da dar gnint a ninsön. E lur i l'a tot. E i'o fat ben!

***A gh'era i camp da boci?***

Sè, a gh'tgneva a dré Tripoli. A gh'era me maré ch'al i a daquava, t'al se ch'i vreveva daquà töt i dé, e po' dopo a gh'era Tripoli ch'al i a tirava un po', e dopo i'andava a sügar. E gh'era al fiöl ad Pradela, ad Pradela al vec, e gh'era anca al fiöl e i sügava ali boci tra lur; ch'a gh'era anca – cm'as ciamal col ch'a sta lé da li cà popolari? – Ciumba, Ciunfa a gh'era töta sta roba ché. E alura al dis me maré: «Ma e la butiglia, chi la paga?» «Ah – i dis – a l'a tota Pradela!» «E ben, da chi i a vaghia a tör, ch'l'è bele andà via?» E, al dis: «Cua vöt ch'at diga me? L'è 'nda via!» Quand l'era ura ad pagar, lö al scapava. Elura gh'a dgeva: «Elura quand è ch'at pag?»

***Pagar li boci o al bevar?***

Al bevar, al bevar! No, al camp no, parché al camp al s'pagava mia, a gh'era sul ch'al gh'ava da pagar al bevar. Po' s'al gneva a tör un panin, o un toc ad chisöla, t'al se cli robi lé. Va ben che me am i a fava dar, parché al saeva che sinö al gh'andava fin in fond. [ride] «Ma chi paga?» «Ah, ma l'a tot Pradela» A dig: «Mo come l'a tot Pradela! Mo du el?» «Al gh'è pö». Dim mo. Ma varda, a gh'n'è sta tanti, dentar lé che...

***Lè i sügava a li carti. Sul a la dumenica?***

I sügava a li carti, e i gh'era anca a la sira, ma gh'n'era dü o tri ch'i's firmava fin a tardi, e me gh'a dzeva: «Guardé che mé a mesanot a buo ch'av meta föra, parché al saī che me sun bancuner, che bisogna ch'a sera, che ché, che là». Però a gh'era che quand a gh'è un cert urari, ch'in dbeva e ch'in pudeva propria pö: a gh'era Fiurìn, sö fradel e Türon: i gh'era in tri. A ghera... li butigli dal vin, i a lugava, e al dzeva me maré: «Ma come, dua iv mess li butigli?» I dzeva: «Ah, ma costi che a i om pagadi». Al dis: «Ma a chi!» Al dis: «A i'om pagadi a tö muier». «Mu che? Mo Cesira, a t'i ai pagadi?» «Mo a me no». Dopu al dis: «Portum n'atra butiglia». Alura al dis: «Ades a i a mett a post me!» L'a tot mes asé e mes vin. Quand i'a dbü, i dis: «Vacca, quest ché l'è un bel brüscon!» [risate] «Questu ché l'è un bel brüscon!», i dis. I'è andà via, che Fücilon l'a durmì lè sota al persag.

***Al ciapava la bala anca alura!***

Ad tötì, ad tötì. Ma quanti bali ch'i a ciapà! Ma quanti bali! Mamma mia! Però,

guarda, però ho passato dei giorni lì, e degli anni, che mi son anche divertita, parché me a tuleva in gir tötì, me a tuleva in gir tötì, propria, me a sun un caratar acsé.

Ma al Serpo, al cunosevat té al Serpo?

***A n'o sempar senti parlar, parché al stava in dla cà lè indu stavum anca nüatar, ma m'al ricord mia.***

Al stava ad sura, lè indu stava tö madar: tö madar la stava d'ad sa, e lö al stava d'ad là. Alura, na volta al ven, t'al se, lo na volta al negusiava cun li sigaréti.

***Era il ladro di Guastalla.***

[ride] L'era 'n ladar! Al negusiava cun li sigaréti e l'era ad sura. Elura gh'o dit: «Roberto, a gh'è do doni ch'l'it cerca!» Ch'l'era n'om cun na pansona, lé, propria. Al dis: «Chi eli? Cua völ'li?» A dig: «Ah, n'al so mia me». Al dis: «A gh'pensi me! A vegn so me!» E li dis: «Parché a vrom dli sigareti, siom in parola da cumprarli». Al dis: «A vegn so sübit», l'è gnu so nüd! cun an capel long acsé. Al dis: «Du eli cli do doni – al dis – in du eli?» I et visti, te? I'è scapadi via, me deg ch'a pareva cli gh'avess al fög tac al cül: i'è andadi cli pareva un fölmin. Al dis: «Et vest, mo c'ma fag?» O dit: «Mo t'è fat ben!» [ride]

***L'era lö ch'a fava al Re di gnoc, no?***

Sè, no l'era n'atar. Eh, scultum ben, po, n'atra roba, an so mia s'a tl'abi cunüsü Pietrüss? Anca cuel lé, e cl'atra sö fiöla! Lö al Serpo po' l'andava che a la Büsa, a magnar e bevar cme un gugiöl, e po' a la not al cesso [uno unico per tutto lo stabile] al gh'andava mia, al tuleva la carta da giurnal, parché al gneva lé in cooperativa e al dzeva: «Tilio, - parché gh'avum "L'Unità", nüatar – al dgeva: «Veh, al drövat al giurnal?» A gh'o det: «No, ma cma fet a legiar al giurnal, ch'at gh'è gnanc la lüs!» «A gh'l'o da druar!» Al gh'cagava dentar! Scüsa eh, s'a t'am sent parlar acsé. Ascultum ben. Al gh'cagava dentar, e po' al n'è mia ch'al la purtess... no, lö al la bütava so da la fnestra dentr'in d'al giurnal [ridiamo]. Coombrici, Pietrüss al fava al spasin – scultum mo ben – alura, a la matina prest, an gh'era mia tanta gent, alura al dis Pietrüss: «Porca miseria, ma cum'ala fat a gnir ché cla lè, ma cum'ala fat?» Set cusa l'a fat, lö Pietrüss? L'a brancà al badil, al l'a brancada, e po' l'a dett: «Da dove venite, andate!» Al gh'l'a bütada dentrar da la fnestra, parché lö al durmeva cun la fnestra verta, parché al gh'ava cald. Al gh'eva töööt al mür..., al gh'a pitürà al mür! Elura al dis: «Veh, Cesira!» A dig: «Cua gh'è!» «Dam – al dis – un caldarin d'aqua». A dig: «Cus'è süces?» «Tas, i m'a büta...» A dig: «Ma Roberto, eli robi da far?» «Eh – al dis – ma a gh'la cavava mia me a gnir so». Insoma, in cunclüision, a gh'n'era ins al let, a gh'n'era dapartöt. A me a gh'sun mia andada a pulir! Al gh'pensarà lö. Ah, gh'era dli robi! Ma è süces da töt ancora. Ma quand l'andava a galini!

***N'eral mia al second pian?***

L'era indu gh'era tö padar e tö madar. No a l'ültim pian a gh'era la segreteria ad la cooperativa. Löö l'era al prim pian.

Löö l'andava a galini e nüatar a gh'avum un can. E lo al la tuleva sö. Al l'a adestrà. Al ga dgeva: «Su là, ciapla! turna ché!» e al gneva a cà cun tre o quatar galini. E – at se – i cuntadin, quand i'l vdeva, «Co-co-co-co», i a ciamava dentar, parché i'l saeva che lö al gh'i a tuleva. E'l ma dzeva: «Cesira, a gh'o do o tre galini. A gh'dava cincsent franc l'öna, cincsent franc. A gh'a dzeva: «Quanti gh'n'et Roberto?» Al ma dzeva: «A gh'n'o tre », Cun mela franc, a favum al brod. E i dgeva i uperai: «Cesira, quand'è che at fe 'l brod?» Gh'a dgeva: «Apena ch'a gh'o un per 'd galini al faghi». E spetava cuand li rivava: a fava un brod! Varda, un brod acsé! Alura ogni tant i ma dgeva: «Ma, scultum ben, ma ad chi el ch'al can lè?», ch'al l'ava tot sö. Me maré, al dis, veh: «Ah, l'è mio». Al dis: «Ma parché a gh'l'a sempr al Serpo?» At se cum'l'è: li galini, apena li ved al can, li s'met a scapar, e al can, la galina la cor, al can al i a ciapava: ch'al gneva a ca' cun dli tre o quatar galini. Al gh'ava li galini, al gh'ava... – speta, cua gh'aval? – al gh'ava li söchi, lö al gh'ava da töt. Ma quand l'è gnü l'üser, là, l'üser là. At gh'è da saver che lö al Serpo, l'andava sö ins al Trentin, là, l'andava a far di bidon, ch'l'è sempar sta an disunest. L'era anca sop. Elura l'andava a far i bidón, alura al vegn a cà, e'gh dig: «Ma Roberto!» Al pareva un baron, al gh'ava un capel! Al dis: «Stasira, quand a vegn a ca', spetem, ch'a riv a cà cun di sold». E l'era un disunest, elura al dzeva me maré: «Mo vacca miseria, at vre mia, Cesira, che nüatar a tgnoma vert, parché s'il ciapa, il met dentar lö po'. Elura, nüatar a serom sö e po' andom via. E 'l dé dopo a ve l'üser e 'l dis: «Abita qua Folloni Roberto?», parché lö al dzeva ch'al gh'ava un gran magasin, ch'al gh'ava ché, ch'al gh'ava là! Al gh'ava un büs, Marco, sot la scala; al gh'ava la stöa a legna, senza camin! senza al tüb! ch'a gh'era töt negar...

***Par cul lé ch'al gh'ava li fnestri verti.***

Ecco! «Ma – al dis – dov'è Folloni Roberto, che ci ha un magazzino?» A dig: «Al vegna mo a vedar!» Al gh'dis al Serpo: «Ma dov'è la sua casa?» Al dis: «Ah, l'è ché!» «Ma come l'è che? Ma s'l'è un nobil!» Al dis: «Costa ché l'è la me cà» Me e Attilio a ridar. E cul là al dis: «Ho già visto, ho già visto!», stu umin, ch'al gneva par sequestrar e al vdeva acsé. Al gh'ava gninto, e lö al gneva a cà cun i besi. Cun na brancada ad furmanton e na brancada ad furment, l'era la sö rapresentansa. Chi stöpid ad chi muntaner, ch'i era indre cme la cua d'al gugiöl i gh'cardeva, e i gh'dava i sold e a capara. Al gh'dis: «Me al tal dé a riv ché dal Piamunt...». E al gneva a cà cun i besi; ma quand al gneva dli volti: «Ah, o fat giornada!» «Ah, so anca mé!»

***[Antonio] In pratica viveva in cooperativa, o solo ci dormiva?***

Ma sé, al magnava anca lè cun nüatar; abitava lì, abitava lì, eh, però l'era... un

bon da gnint, ecco, l'era un bon da gnint. Ma cma fet a mia darag da magnar?

***A favi di film, anca, lé?***

No. No, i film i a fava mia lé, parché chi è ch'a pagava?

***Gnanca di cumisi?***

No, parché quand i s'a tot la television, l'ava tota la cooperativa. At sè, lé i vöi druvar al telecomando, o se no, gh'è da schisar, at se cum'a gh'è.

***Dentr'in dla cooperativa, o in di bar?***

No, dentr in cooperativa [pare improbabile che nella cooperativa, chiusa nei primi anni sessanta, si guardasse il televisore, e sicuramente non c'erano due canali. Si riferisce sicuramente al bar che hanno gestito dopo, in Via Turati, negli anni sessanta e settanta). Elura lé a gh'era sempar coi ch'a gh'andava a tac. Elura i gh'a dzeva: «Lasel star! Al metom lé» Elura i dzeva: «Ma parché as pöl mia guardar cul lé?» «Sculta, s'at vö vedar col ch'at vö, vala a vedar a cà tua! Ma ché i gh'a da guardar töti!» Gnint, guarda, a gh'era di lavur, là dentar!

***A t'at ricord mia quand i l'a mesa sö la television, lé in cooperativa?***

No, in cooperativa... speta pör, me sun andada dentar, me sun andada via dal ssantatri, i l'a mesa sö prima, un po' prima i l'amesa prima sö, parché dop d'un po'... i l'ava misa al cinema, al Centrale, ch'a gh'era... speta veh... a gh'era al film e po' dop i fava vedar... mia *Chi l'ha visto?*... cm'as ciamal col...?

***Lascia o raddoppia.***

Cun Mike Bongiorno, sé, e i'a mess sö quel lé. Po' dop i'a fat *Campanile sera*, e alura i l'ava mess sö lé. Però at se, lé i andava un po' lé, ma a gh'era da pagar a andar dentar, al cinema, ma in cooperativa i'n pagava mia. Quanti bicer ad vin! «Veh!» I 'ndava a balar... Par esempi, se vün al t'ciamava un bicer ad vin, un bicer, alura... A gh'era Giorgio ch'l'era lè ch'al spetava e al dzeva: «Pina, pina», ch'al vreve ch'a gh'l'impiniss fin a l'orlo. E cuma fet a dirag da no, Cuma fet, che mé... a m'an saeva mal, dir ch'a m'an saeva mal, parché a so cusa vöi dir miseria, töt, om pasà la guera, al fred.

**TRADUZIONE*****Cesira, e dopo la guerra com'è stato?***

Dopo la guerra, devi sapere che mio marito lavorava al macello. Io lavoravo da Mossina. Succede... che danno un posto ai partigiani, ma a mio marito volevano dare un posto, come si chiama? All'Emiliana [l'azienda di produzione elettrica, poi Enel]. Dice: «No, perché io ho sempre fatto il norcino, io ho sempre praticato il macello, io vado in macello; lavorava al macello. Però c'era Gino Falavigna, che gli avevano dato il posto a lui, per mettere su la cooperativa: Gino Falavigna, detto il *Gobbone*. Ci avevan messo lui. Però aveva sua moglie e sua madre, che non eran mica adatte.

**Chi c'era segretario del PCI, allora?**

Segretario del Partito c'era James [Malaguti]... James, e poi chi c'era? C'era Biagini, c'erano i due o tre lassù là. Allora dicono: «Cosa facciamo? Qui bisogna che troviamo uno che abbia la famiglia adatta. Allora siamo andati in cooperativa così, con mio marito e mio cognato. Quello là gli ha detto: «Veh, vuoi andare in cooperativa?» «Ma sì!», ci siamo andati: io e mio marito, mio cognato con sua moglie, che abbiamo fatto da mangiare, siamo stati lì un bel po' d'anni: era nel 1952, e son venuta via nel 1967!

**[Antonio]** *Insomma anche per i prigionieri, facevate sempre la cuoca, lei faceva da mangiare per tutti.*

Per tutti! Cosa vuoi che pesi a me? Però, mio marito delle volte brontolava, e io gli dicevo: «Ma Attilio, ma lascia che mangino, poverini». I soldi glieli dava anche il Partito. Però, adesso mia figlia, si lamenta, ancora: «Perché il babbo è stato tanto buono, più di te, anche». «Oh, quante balle che hai!» No, mio marito è proprio stato un uomo buono, anche per il Partito: se gli avessero detto: «Dammi tua moglie, per qualche milione [da dare al PCI]», mi dava anche me.

Io, quando facevo le trippe, perché, sai, io facevo le trippe, al sabato. Venivano a mangiarle i ragazzi, e dicevano: «Cesira, mangiamo le trippe e poi dopo andiamo al cinema». E mangiavano tutti e le pagavano, eh? Perché dopo c'era da pagare. Venivano, mangiavano le trippe e poi dopo andavano al cinema: proprio erano contenti, guarda. Delle volte dicevano: «Cesira, metti su le trippe!» E io gli dicevo: «Ma sta a letto! Di che te le faccia tua moglie!» Sì, si capisce che io avevo proprio la passione par fare da mangiare, anche.

Però, Marco, mia cognata, lì, non sopportava di vendere il vino: ma lì tutti erano alticci, come dovevi fare? Bevevan tutti, fumavano, giocavano alle carte, lei non sopportava di andare ai tavoli, lì; e niente, allora ci siamo divisi e via. Allora ci son rimasta io e mio marito, siam rimasti lì, e facevo da mangiare agli operai. Però gli facevamo da mangiare la minestra, che erano tutti di campagna, e la pietanza se la prendevano da casa. E noi avevamo in mano la cooperativa, e c'era il maestro Copelli [direttore amministrativo della cooperativa] che diceva: «Va bene che Curti gli dà la minestra, ma quanti soldi abbiamo perso!» «Ma cosa vuoi che vadano a prendere!» E c'era da mettersi d'accordo. E io ci sono andata, a far da mangiare noialtri. Però la cooperativa aveva il vino, e voleva che mio marito ci guadagnasse dagli operai che venivano, che lavoravano da Bertazzoni, in smalteria, da Mellini, che lavoravano: voleva che comprassero il vino. Dice Attilio: «Glielo dite voialtri. Io non ci vado mica a dirgli che prendano il vino, che se ce l'hanno in casa, io gli dò la minestra! Avevano il fiaschetto o le bottigliette che si portavano su loro da casa, e avevano la pietanza, e a me mi chiedevano la minestra». Erano là che avevano una fame, e dicevano: «Cesira, cosa ci fai oggi?» Dico: «Vi faccio della pastasciutta!» Basta che gli facessi della pastasciutta; ma della pastasciutta allora, non è mica come adesso che la puoi mangiare tutti i giorni, e d'inverno.

**Cesira, dentro la Casa del popolo, che attività c'erano? Cosa si faceva?**

La Casa del popolo, di sopra c'era – come si chiama? – C'era la Camera del lavoro, c'era la Sezione del Partito Comunista, la Sezione del Partito Socialista, la cosa, la Cooperativa, che erano tutte lassù.

**C'erano anche le cooperative di lavoro?**

Sì. Non so se hai conosciuto *Titón* [Tettone]? Quello rotondetto, anche lui veniva lì.

**[Antonio]** *In piazza del mercato [quello attuale].*

Sì, sopra del mercato lì, proprio lì sopra, c'erano tutte le sedi dei partiti e delle cooperative. Gli abbiamo sempre dato da mangiare noi, e gli dicevo a quelli della sezione: «Venite a mangiare, che ci penso io!» Non è che noi però, anche là di sopra, tu puoi domandare, era un ambiente! «Veh, Cesira, cuocigli delle uova!» E io gli rispondo: «Cuociti i tuoi!», Ma per scherzare, veh? Perché, lì, *Titón* ha mangiato venti uova, non riusciva più ad andare al cesso: venti uova sode! Eh, era grosso così: aveva mangiato venti uova sode!

**[Antonio]** *Faceva delle gare?*

Ma che gare? Non aveva niente a casa da mangiare, s'è riempito a man bassa. No, no, che per andare a cagare ha dovuto fare un clistere. Ma guarda, ci sono stati dei fatti, lì dentro! Ci sono stati dei lavori, che delle volte quando la mia [figlia] Loredana, che ci stava anche lei in cooperativa, dice [in italiano]: «Mamma, quando mi viene in mente la cooperativa, rido ancora – dice –; delle risate! perché con poco, tu stavi bene». Per esempio, se c'era uno che suonava, io facevo così: facevo ballare; il Ninetto di *Giuseppino*, quello che aveva [in moglie] la Marzia qui, che faceva il facchino, facevo ballare lui, poi anche sua moglie, e lui ballava. Quando mi viene in mente!

**Chi è che suonava?**

C'era – come si chiama? – il *Mantuan* [Mantovano]! sai quello che aveva la fisarmonica. E allora veniva lì, e diceva: «Veh, Attilio, posso fare un...?» Gli rispondeva: «Ma suona fin che vuoi!» E diceva: «Basta, però, che mi dai da bere!» E allora guarda [ride] gli davi da bere, e sai... perché non c'era la bottiglia, c'erano i mezzi litri. E allora diceva: «Un mezzo litro è poco, porta una pinta» e prendeva una gran ciucca, così. Ma come beveva lui, bevevan tutti, eh? Perché non è che... Ma, e i facchini? I facchini, dove li metti? Maaamma mia! C'era Bruno, c'era una squadra, anche lì di facchini, che eran tutti scansafatiche. Quando c'era da cominciare a lavorare... Fa niente. Però lì venivano, e dicevano... perché andavano a scaricare in stazione, che c'erano o dei maiali, o del formaggio. E allora quelli là: «Ma prova a prenderne! [rubare]» «Ma come faccio a prendere [sottrarre] un maiale?» Allora portavano dei pezzi di grana, allora – sai – si mettevano sul tavolo. Sai, quelli lì, che non avevano mica soldi, allora gli dava del formaggio, e allora dicevano: «Attilio, porta qui da bere!» E allora gli davamo da bere, gli portavamo da bere. E allora gli dicevo: «Ma Attilio, non fargli pagare niente, va là». Difatti noialtri non gli prendevamo niente; e sai, c'erano quelli della cooperativa, di sopra, che dicevano: «Io non so: hai sempre un mucchio di gente, lì a mangiare!» Attilio gli fa: «Sì, ah sì, vengono, ma si portano su la propria roba loro, perché io non ti rubo niente». C\*\*, sono andata da C\*\* una volta, era un trafficone di prima riga. Gli ho detto: «Tu, se trovi tua madre con venti centesimi in mano, la butti nel fosso, per fottergli i soldi». Sì, sì perché a lui premevano solo i soldi. Sgridava mio marito, perché gli diceva: «Tu...», ah perché quando venivano quelli del Partito, quando erano senza soldi, venivano lì, dicevano: «Attilio, abbiamo da fare la festa dell'Unità». C'erano da comprare i polli, c'era da comprare tutta la roba che serviva. Allora gli comprava i polli. Volevano comprare le robe, allora dicevano: «Attilio,

ma cosa facciamo?» «Ben – dice – allora gli dava i soldi, che glieli prestava lui, così dopo facevano la festa dell'Unità e avevano i soldi da restituirgli. E allora gli diceva: «Come facciamo qui?» Gli dicevo: «Prova a domandargli a questo qui se servono i soldi! Speriamo di no». Dimmi un po' tu. Ecco perché [oggi] quando vado fuori [di casa] e mi vedono: «Porca miseria, Cesira, tutti ti salutano e tutti ti conoscono». Dico: «Sono come l'asino dello stracciaio!» Ma non è che io voglia essere meglio... però, io, quando ci sono i «ragazzi»: «Cesira, ci hai fatto da mamma». Quando al sabato sera, che dovevano andare al cinema, che avevano quindici o sedici anni, non avevano mica soldi. Dicevano: «Come facciamo, Cesira, che ritiriamo la busta [paga] tra una settimana?» *Coon* [capperi!], io gli facevo: «Aspetta che mio marito vada in cantina, e poi dopo te li do io, due ventini». C'erano i due Saccani, che erano due gemelli, c'era Saia e Moschini, c'erano in quattro, io gli davo i soldi, andavano al cinema. Hai capito? Però, io non li ho mai avuti indietro. Diceva mio marito: «Ben, ma se c'era tutto pieno di soldi di moneta...» «Ma perché non mi hanno mica dato indietro il resto!» E non era mica vero. Poi mi venivano a dire: «Cesira, quando a veniamo a casa dal cinema, ci tieni i ceci?» Perché io cuocevo i ceci. «Ci tieni i ceci, i ceci?» Dicevo: «Sì, sì; sì sì». E c'era la spuma, non c'era mica la birra. Gli dicevo: «Sì, sì». Allora quando venivano gli preparavo il vassoio, e dico: «Ecco! mangiate» Mangiavano! Dicevano: «Dacci un cucchiaino, perché...» [ride] E niente. Con la spuma..., la spuma la dovevano pagare, però, eh? Perché sai, dopo... Dico: «Però dopo i ceci sono tutti vostri». Ma non andate mica a dirlo a tua madre. Però io gli voglio bene, ecco e non posso dare quest'altra, perché io non devo niente a nessuno. E allora l'hanno preso. E io ho fatto bene!

#### ***C'erano i campi da bocce?***

Sì, li badava *Tripoli*. C'era mio marito che li annaffiava, sai che bisognava bagnarli tutti i giorni, e poi dopo c'era *Tripoli* che li tirava un po', e dopo andavano a giocare. E c'era il figlio di Pradella, di Pradella il vecchio, e c'era anche il figlio e giocavano alle bocce tra loro; che c'era anche – come si chiama quello che sta lì da quelle case popolari? – *Ciumba*, *Ciunfa* c'erano tutti questi tipi qui. E allora dice mio marito: «Ma e la bottiglia, chi la paga?» «Ah – dicono – l'ha presa Pr\*\*!» «E ben, da chi li vado a prendere, ch'è già andato via?» E dice: «Cosa vuoi che ti dica? È andato via!» Quand'era ora di pagare, lui scappava. E allora gli dicevo: «E allora quand'è che paghi?»

#### ***Pagare le bocce o le bevande?***

Le bevande, le bevande! No, il campo no, perché il campo non si pagava mica, c'era solo che doveva pagar il bere. Poi se veniva a prendere un panino, o un pezzo di schiacciata, sai quelle robe lì... Va ben che io me li facevo dare, perché lo sapeva che altrimenti ci andavo fino in fondo. [ride] «Ma chi paga?» «Ah, ma l'ha preso Pradella» Dico: «Ma come l'ha preso Pradella! Ma dov'è?» «Non c'è più». Dimmi un po'. Ma guarda, ce n'è stati tanti, dentro lì, che...

#### ***Lì giocavano alle carte. Solo di domenica?***

Giocavano a carte, e c'erano anche alla sera, ma ce n'eran due o tre che si fermavano fino a tarda ora, e io gli dicevo: «Guardate che io a mezzanotte bisogna che vi metta fuori, perché lo sapete che io sono banconiera, che bisogna che chiuda, che qui, che là». Però c'era che quando c'è un certo orario, che non bevevano e che non ne potevo proprio più: C'era *Fiurin* (Fiorino), suo fratello e *Tiron*: c'erano in tre. C'erano... le

bottiglie di vino, le nascondevano, e diceva mio marito: «Ma come, dove avete messo le bottiglie?» Dicevano: «Ah, ma queste qui le abbiamo pagate». Dice: «Ma a chi!» E quello: «Le abbiamo pagate a tua moglie». «Ma che? Ma Cesira, a te le hanno pagate?» «A me, no». Dopo dice: «Portami un'altra bottiglia». Allora dice: «Adesso li metto a posto io!» Ha preso mezzo aceto e mezzo vino. Quando hanno bevuto, dicono: «Vacca, questo qui è un bel bruscone!» [risate] «Questo qui è un bel bruscone!», dicono. Sono andati via, che *Fücilón* ha dormito lì, sotto al pesco.

#### ***Si ubriacava anche allora!***

Di tutte, di tutte. Ma quante ciucche che hanno preso! Ma quante ciucche! Mamma mia! Però, guarda, però ho passato dei giorni lì, e degli anni, che mi son anche divertita [in italiano], perché io li prendevo in giro tutti, proprio, io sono un carattere così. Ma il *Serpo*, lo conoscevi tu il *Serpo*?

#### ***Ne ho sempre sentito parlare, perché abitava nella casa lì dove abitavamo anche noi, ma non lo ricordo.***

Abitava di sopra, lì dove abitava tua madre: tua madre abitava di qua, e lui abitava di là. Allora, una volta viene, lo sai, una volta negoziava con le sigarette.

#### ***Era il ladro di Guastalla.***

[Ride] Era un ladro! Negoziava con le sigarette e era di sopra. E allora gli ho detto: «Roberto, ci sono due donne che ti cercano!» Ch'era un uomo con una panciona, lì, proprio. Dice: «Chi sono? Cosa vogliono» Dico: «Ah, non lo so, io». Dice: «Ci penso io! Vengo giù io!» E quelle dicono: «Perché vogliamo delle sigarette, siamo in parola per comprarle». Lui dice: «Vengo giù subito», è venuto giù nudo! Con un cappello lungo così. Dice: «Dove sono quelle due donne – dice – dove sono?» Le hai viste, tu? Sono scappate via, io dico che pareva che avessero il fuoco appiccato al culo: sono andate che parevano un fulmine. Dice: «Hai visto, ma come faccio?» Gli ho detto: «Ma hai fatto bene!» [ride]

#### ***Non era lui a fare il Re dei gnocchi?***

No, era un altro. Eh, ascoltami bene, poi, un'altra roba. Non so se hai conosciuto *Pietriüss*? Anche quello lì, e l'altra sua figlia! Lui il *Serpo* poi andava qui alla *Büsa* [*Buca*, il nome di un'osteria], a mangiare e bere come un porco, e poi alla notte al cesso [uno unico per tutto lo stabile] non ci andava mica: prendeva la carta di giornale, perché veniva lì in cooperativa e diceva: «Attilio, – perché avevamo «L'Unità», noi – diceva: «Veh, lo adoperi il giornale?» Gli ho detto: «No, ma come fai a leggere il giornale, che non hai neanche la luce!» «Lo devo adoperare!» Ci cagava dentro! Scusa eh, se mi senti parlare così. Ascoltami bene. Cagava lì dentro, e poi non è mica che la portasse [nel cesso al piano terra]... no, lui la buttava giù dalla finestra dentro al giornale [ridiamo]. *Coombrici*, *Pietriüss* faceva lo spazzino – ascoltami moh bene – allora, alla mattina presto, non c'era mica tanta gente [in giro], allora dice *Pietriüss*: «Porca miseria, ma come ha fatto ad arrivare qui quella lì, ma come ha fatto?» Sai cosa ha fatto, lui *Pietriüss*, l'ha raccolta col badile, l'ha presa, e poi ha detto: «Da dove venite, andate!» Gliel'ha buttata dentro dalla finestra, perché lui dormiva con la finestra aperta, perché aveva caldo. Aveva tu-u-utto il muro..., gli ha pitturato il muro! E allora dice: «Veh, Cesira!» Dico: «Cosa c'è!» «Dammi – dice – un secchio d'acqua». Dico: «Cos'è



successo?» «Taci, mi hanno buttato...» Dico: «Ma Roberto, sono robe da fare?» «Eh – dice – ma non ci riuscivo mica io a venir giù». Insomma, in conclusione, ce n'era sul letto, ce n'era dappertutto. Ah, io non ci sono mica andata a pulire! Ci penserà lui. Ah, c'erano delle robe! Ma è successo di tutto ancora. Ma quando andava a galline!

**Non abitava al secondo piano?**

Era dove abitavano tuo padre e tua madre. No, all'ultimo piano c'era la segreteria della cooperativa. Lui era al primo piano.

Lui andava a galline e noi avevamo un cane. E lui al lo prendeva su. Lo ha addestrato. Gli diceva: «Su là, acchiappala! Torna qua!» e veniva a casa con tre o quattro galline. E – sai – i contadini, quando lo vedevano, «Co-co-co-co», le richiavano dentro [nel pollaio], perché lo sapevano che lui glielo prendeva. E mi diceva: «Cesira, ho due o tre galline. Gli davo cinquecento lire l'una, cinquecento lire. Gli dicevo: «Quante ne hai, Roberto?» Mi diceva: «Ne ho tre», con mille lire, facevamo il brodo. E dicevano gli operai: «Cesira, quand'è che fai il brodo?» Gli dicevo: «Appena ho un paio di galline lo faccio». E aspettavo quando arrivavano: facevo un brodo! Guarda, un brodo così! Allora ogni tanto mi dicevano: «Ma, ascoltami bene, ma di chi è quel cane lì?», che lo aveva preso su lui. Mio marito, dice, veh: «Ah, è mio». E quello dice: «Ma perché ce l'ha sempre il Serpo?» Sai com'è: le galline, appena vedono il cane, si mettono a scappare, e il cane, con la gallina che corre, il cane le acchiappava: che veniva a casa con delle tre o quattro galline. Aveva le galline, aveva... (come obiettivo dei furti) – aspetta, cosa aveva? – aveva le zucche, lui aveva di tutto. Ma quando è venuto l'usciera, là, l'usciera là. Devi sapere che lui, il Serpo, andava su nel Trentino, là, andava a fare dei bidoni, ch'è sempre stato un disonesto. Era zoppo, anche. E allora andava a fare i bidoni, allora viene a casa, e gli dico: «Ma Roberto!» Sembrava un barone: aveva un cappello! Dice: «Stasera, quando vengo a casa, aspettatemi, che arrivo a casa con dei soldi». Ed era un disonesto, e allora diceva mio marito: «Ma vacca miseria, non vorrai mica, Cesira, che noialtri gli teniamo aperto, perché se lo acciuffano, lo mettono dentro lui, poi. E allora, noialtri chiudiamo [l'osteria] e poi andiamo via. E il giorno dopo viene l'usciera e dice: «Abita qua Folloni Roberto?», perché lui diceva [a chi ci cascava e gli commissionava provvigioni] che aveva un gran magazzino, che aveva qui, che aveva là! Aveva un buco [una tana, più che un'abitazione], Marco, sotto la scala; aveva la stufa a legna, senza camino! senza il tubo! che c'era tutto nero...

**Per quello aveva le finestre aperte.**

Ecco! «Ma – dice [l'usciera giudiziario] – dov'è Folloni Roberto, che ci ha un magazzino?[in lingua italiana]» Dico: «Venga mo a vedere!» Gli dice al Serpo: «Ma dov'è la sua casa?» E lui dice: «Ah, è qui!». «Ma come è qui? Ma s'è un nobile!» Lui dice: «Questa qui è la mia casa». Io e Attilio a ridere. E quello là dice: «Ho già visto, ho già visto!», quest'omino, che veniva per sequestrare e vedeva così. Non aveva niente, e lui veniva a casa con i soldi. Con una manciata di granturco e una manciata di grano, quella era la sua rappresentanza [mercanzia]. Quegli stupidi di quei montanari, che erano indietro come la coda del maiale [culturalmente arretrati] ci credevano, e gli davano i soldi di caparra. Gli diceva: «Io il tal giorno arrivo qui dal Piemonte...». E veniva a casa con i soldi; ma quando veniva delle volte: «Ah, ho fatto giornata! [ho fatto buoni affari]» «Ah, so anch'io! [non stento a crederli]»

**[Antonio] In pratica viveva in cooperativa, o solo ci dormiva?**

Ma sì, mangiava anche lì con noialtri; abitava lì, abitava lì, eh, però era... un brutto soggetto, ecco, era un buono a nulla. Ma come fai a non dargli da mangiare?

**Proiettavano dei film, anche, lì? [nella Casa del popolo]**

No. No, i film non li facevano mica lì, perché chi è che li pagava?

**Neppure dei comizi?**

No, perché quando ci hanno comprato la televisione, l'aveva acquistata la cooperativa. Sai, li vogliono adoperare il telecomando, o altrimenti, c'è da schiacciare, sai cosa succede.

**Quando eravate nella cooperativa, o dopo nel bar?**

No, dentro alla cooperativa [pare improbabile che nella Casa del popolo di allora, chiusa a metà anni sessanta, si guardasse il televisore, e sicuramente non c'erano due canali, né tanto meno un telecomando. Si riferisce sicuramente al bar che hanno gestito dopo, in Via Turati, negli anni sessanta e settanta]. E allora lì c'erano sempre quelli che ci andavano attorno a trafficare. E allora gli dicevano: «Lasciatelo stare! Lo mettiamo lì [si guarda un determinato canale]» E allora dicevano: «Ma perché non si può guardare quello lì?» «Ascolta, se vuoi vedere quel che vuoi, valla a vedere a casa tua! Ma qui tutti la devono poter guardare!» Niente, guarda, c'erano dei lavori, là dentro!

**Non ricordi quando hanno messo su la televisione, lì in cooperativa?**

No, in cooperativa... aspetta pure, io son andata dentro, io sono andata via nel '63, l'hanno messa su prima, un po' prima, l'hanno messa prima su, perché dopo d'un po'... l'avevano messa al cinema, al Centrale, che c'era... aspetta veh... c'era il film, e poi dopo facevano vedere... non Chi l'ha visto?... come si chiama quel...?

**Lascia o raddoppia.**

Con Mike Bongiorno, sì, e hanno messo su quello lì. Poi dopo hanno fatto Campanile sera, e allora lo avevano messo lì su. Però sai, lì andavano un po' lì, ma c'era da pagare a andare dentro, al cinema; mentre in cooperativa non pagavano. Quanti bicchieri di vino! «Veh!» Andavano a ballare... Per esempio, se uno ti ordinava un bicchiere di vino, un bicchiere, allora... C'era Giorgio ch'era lì che aspettava e diceva: «Piena, piena», voleva che glielo riempissi fino all'orlo. E come fai a dirgli di no, come fai, che io... mi dispiaceva dire... ci stavo male, perché so cosa vuol dire miseria. Tutto abbiamo passato: la guerra, il freddo.